

La fabbrica delle identità

Elisabetta Gatto

Salute e immigrazione, minori stranieri e disagio. Ogni individuo è la somma di tanti aspetti: nazionalità, cultura, religione. Come fondere tutti questi caratteri senza perdersi? Intervista alla psicologa Simona Taliani, del centro interculturale Fanon

La presenza sul territorio di una fascia sempre più ampia di minori stranieri ha reso importante una riflessione sulla condizione dell'infanzia immigrata. Ne abbiamo discusso con la dottoressa Simona Taliani, psicologa del Centro Frantz Fanon di Torino, un gruppo di lavoro interdisciplinare e interculturale che si occupa di situazioni di disagio e sofferenza psicologica.

Può illustrarci la situazione del disagio psichico tra i minori immigrati?

«La condizione dell'infanzia immigrata è certamente ricca e densa di problematiche, che nascono dallo specifico percorso migratorio di questi *soggetti vulnerabili*, oltre che dai più noti problemi connessi all'età evolutiva e alla crescita della persona. Va detto che ancora una volta la categoria "immigrati" poco penetra la complessità di questi diversi destini e poco serve a noi operatori sociali e sanitari: bambini arrivati con i genitori, dopo anni di separazione, ragazzi arrivati soli senza aver comunicato la decisione alla propria famiglia, giovani ragazze vendute, talvolta con la complicità degli stessi familiari... Sono soltanto alcuni dei volti che la migrazione dell'infanzia può avere e che, di fatto, ci obbliga a conoscere ogni singolo percorso di vita, diradando nelle nostre pratiche ogni generalizzazione e ogni facile comprensione del fenomeno. Inoltre, i diversi paesi di provenienza di questi minori caratterizzano il percorso di ciascuno in termini di identità e di appartenenza: sono sempre più frequenti gli episodi di "razzismo" tra gli adolescenti immigrati provenienti da parti del mondo in conflitto. Così come il loro profondo disagio emerge attraverso disturbi del comportamento, atti di autolesionismo e di aggressività, ritardi nell'apprendimento.

Secondo quanto scrive Pons (1986) si dovrebbe avere consapevolezza della trappola che il destino ha teso a questi giovani immigrati, perché *sono già due* (due lingue, due appartenenze, due progetti di vita contesi tra desideri e doveri), e scegliere per loro non sarebbe altro che un *diventare metà*. Ciò impone a coloro che si prendono cura di loro di procedere verso uno scrupoloso lavoro di accompagnamento verso la ricostruzione dei precedenti legami e verso la costituzione di nuove alleanze».

Quali sono le patologie più diffuse e qual è l'approccio adottato dagli psicologi del Centro Fanon?

«Il lavoro svolto presso il Centro Frantz Fanon è quello di fornire un supporto psicologico a bambini e ragazzi che, per particolari condizioni di vita e per storie decisamente traumatiche, non riescono da soli, con i familiari o con gli operatori che sono loro vicini, a superare la vulnerabilità che li caratterizza. Al di là delle diagnosi, che si possono ricondurre, nella nostra esperienza, a disturbi del comportamento, dell'apprendimento, epilessia, comportamenti autistici, dipendenza da sostanze stupefacenti, disturbi alimentari, il nostro impegno è volto promuovere forme di cura sensibili alla *fenomenologia della sofferenza* in altri orizzonti culturali e sociali. Ciò per promuovere delle strategie efficaci sotto il profilo diagnostico e terapeutico, che forniscano un'alternativa per i medici,

che spesso, senza riuscire a contestualizzare adeguatamente il significato dei sintomi, delle esperienze e delle sofferenze di pazienti provenienti da altri contesti socio-culturali, producono diagnosi improprie e terapie non legittime, muovendosi frettolosamente dal registro “siamo tutti uguali” a quello non meno problematico del “siamo incommensurabilmente diversi”. Infatti, da un lato la legittimazione degli interventi sulla base del diritto all’uguaglianza fa sì che non siano messe in discussione le teorie che sottendono le pratiche e gli interventi; dall’altro, in una logica di accentuazione della diversità, le pratiche vengono colorate con delle “pennellate di cultura”, che poco servono per raccontare il mondo dal quale proviene *quel* bambino e *quella* famiglia. La sfida del Centro Fanon è quella di un cambio di prospettiva: incontrare un bambino o un adolescente straniero significa incontrare l’enigma per eccellenza dell’alterità e della differenza – individuale e contemporaneamente sociale e culturale – e l’alterità rimane l’unica cifra distintiva di un intervento consapevole e di una strategia efficace sotto un profilo più propriamente terapeutico».

Qual è la forza di questo intervento?

«Le tattiche educative messe in atto dalla famiglia e le strategie pedagogiche degli operatori rispondono sempre all’interrogativo fondamentale: chi vogliamo che quel bambino sia e come vogliamo che diventi?

Una parte delle riflessioni sono volte a comprendere il processo di “fabbricazione” del bambino immigrato, processo che segue la nascita biologica del neonato e che iscrive *quel* bambino all’interno del suo gruppo di appartenenza: sarà nero o giallo o bianco, sarà africano o europeo o asiatico e, ancora, sarà senegalese wolof, cinese mandarino, italiano piemontese e, ancora, sarà bambara musulmano, nigeriano protestante, italiano cattolico... le diversità si moltiplicano sotto i nostri occhi.

Come si fabbrica invece un bambini meticcio? O, in altri termini, come si fabbricano identità, appartenenza e discendenza in un bambino i cui genitori hanno affrontato lo sradicamento della migrazione (o che da solo ha affrontato tutto questo) e che, inevitabilmente, vive la sfilacciatura dei legami sociali e culturali? Come si può crescere tra due mondi, senza pagare un prezzo troppo elevato di tanta eccessiva ridondanza di riferimenti e di contrasti? Pensiamo che porsi tali interrogativi sia più che pertinente: è qualche cosa di obbligatorio per gli operatori che intervengono in ambito sanitario, sociale e scolastico. La risposta a tali domande permetterà, infatti, di dare misura della *cifra* dei nostri interventi, del loro carattere distintivo o, viceversa, della loro inefficacia, della loro limitatezza teorica o della loro inoperatività pratica».